

METODOLOGIA PER ABILITARSI AD UNA LETTURA SAPIENZIALE DELLA REALTÀ

Prof. Don MAURILIO GUASCO (Alessandria)

La prima relazione aveva come tema centrale la difficile dialettica tra profezia e istituzione, tra libertà e obbedienza, tra lo Spirito e la legge. Ora proviamo ad andare oltre, a cogliere all'interno di quella dialettica alcune indicazioni concrete, a indicare qualche pista di azione per il nostro vivere da credenti e da testimoni. Partendo ancora da qualche analisi (che vorrei recuperare ora, anche per illuminare meglio la prima relazione), ma cercando di fare tesoro della annotazione che la volpe, ormai addomesticata, rivolge al *Piccolo principe*: «Non si vede bene che col cuore; l'essenziale è invisibile agli occhi» (A. de Saint-Exupery, *Il piccolo principe*, cap. XXI. «No se ve bien sino col el corazon. Lo esencial es invisible a los ojos», nella ed. spagnola; «Sò se vé bem com o coraçao. O essencial è invisível para os olhos», nella portoghese, ecc.).

È la prima osservazione che viene in mente quando si parla di lettura sapienziale della realtà: imparare ad andare oltre le apparenze, a guardare dentro le cose, a toglierci le nostre maschere per permettere anche agli altri di andare oltre le apparenze, di leggere la verità del nostro volto smascherato. Imparando nello stesso tempo, come l'uomo saggio della parabola, a trarre dal nostro tesoro cose nuove e cose antiche.

Una prima regola per una lettura sapienziale del presente è quella già suggerita dai vangeli, soprattutto da Matteo, e fatta propria da molti padri della Chiesa. Matteo si rivolge a un pubblico prevalentemente di cultura ebraica, che conosce bene l'Antico Testamento. E propone, raccontando la vita di Cristo, una rilettura dei testi veterotestamentari, i quali quindi assumono nuova luce alla luce dell'evento cristiano, dell'annuncio di Cristo. I

padri ci ricorderanno che l'Antico Testamento rifulge nel Nuovo, che a sua volta permette una lettura più profonda dei tempi antecedenti la venuta del Messia.

È il criterio che dobbiamo apprendere e utilizzare nello studio del passato, è il criterio utilizzato sempre più spesso dalla più recente storiografia anche religiosa. Il passato veniva prima considerato come un evento concluso, spesso da difendere come tale, a partire da un modello acriticamente apologetico. Poi abbiamo colto sempre più nel passato un momento di un cammino di cui noi siamo parte, un momento al quale ci si accosta non con l'animo di chi vuole difenderlo o metterlo in causa, ma con l'animo di chi vuole comprendere, vuole cogliere una luce che illumini il nostro presente.

Proprio in questo mi pare assuma un significato non così scontato la scelta recente da parte delle autorità ecclesiastiche di porre gesti di penitenza, di vera e propria richiesta di perdono per comportamenti passati non sempre in linea con i suggerimenti evangelici. Ammettere i propri errori, porre gesti di riparazione, fare opera di penitenza è quanto di più consono alla tradizione cristiana. Sapendo che si corre un grosso rischio: quello di non storicizzare le cose di cui si parla, di non analizzare le ragioni che hanno prodotto quei gesti errati, di non prendere coscienza di certe strutture deviate che sono spesso all'origine di quegli errori, e quindi di esporsi, dopo aver chiesto perdono per un errore passato, a ripetere lo stesso comportamento nell'oggi.

Tale discorso ci richiama intanto a un tema che avevo ricordato nella prima relazione, e vale la pena riprendere, quello del rapporto tra ortodossia e ortoprassi. La lettura abituale dei nostri comportamenti parte dall'ortodossia; l'istituzione cioè è spesso molto preoccupata del pensiero, della dottrina di qualcuno. I modelli diffusi, i modi di riflettere del popolo fedele, vanno spesso in altra direzione. Sono cioè meno preoccupati della perfetta ortodossia della persona, e molto più attenti alla sua vita, alla sua testimonianza.

Mi pare abbiamo qui una prima indicazione forte per una lettura sapienziale della realtà: la capacità di andare oltre la parola, di misurare le persone non per il poco o tanto che sanno dire, ma

per quello che sanno fare, per la testimonianza evangelica che è insita nel loro agire. Due riferimenti (un po' dovuti, mi si permetta, visto il contesto in cui sto parlando) a don Bosco mi sembrano opportuni su questi temi: uno legato ai suoi rapporti con l'arcivescovo di Torino, l'altro alla sua capacità di anticipare Freud, comunicando un modello molto interessante di lettura e interpretazione dei sogni.

Come ben sapete, vi è un momento di incomprendimento tra l'arcivescovo torinese e don Bosco, che comporta anche per don Bosco un periodo piuttosto amaro. A monte del conflitto una serie di malintesi legati forse alle nomine dei vescovi. Ma credo vi sia anche una diversa interpretazione dei modelli formativi per i giovani e i futuri preti. Don Bosco forse è meno attento alla formazione intellettuale, e più attento alla formazione pratica, alla capacità di condividere la vita e le attività dei giovani, di farsi come loro. Un primo difficile rapporto tra l'ortodossia e l'ortoprassi, tra il pensare bene e l'agire bene?

Secondo riferimento, i sogni. Don Bosco in questo si presenta come un anticipatore, in rapporto alle teorie freudiane. A mio avviso però vi è un altro aspetto, ed è quello che ricordavo come metodo storiografico: la capacità di leggere il passato alla luce dell'evento che si sta vivendo. Don Bosco realizza opere straordinarie: e poi mitizza un po' i suoi ricordi, dicendo che le aveva già sognate prima; rilegge cioè i suoi sogni alla luce delle successive realizzazioni. Si tratta anche in questo caso di una lettura sapienziale della realtà? Non sarò certo io a suggerire a dei figli di don Bosco qualche elemento per rispondere...

Ma la lettura sapienziale della realtà significa anche imparare a non attendere che sopravvenga la morte per prendere atto delle virtù di quanti sono soprattutto preoccupati dell'ortoprassi. Non rischiamo troppo spesso di dimenticare l'avvertimento di Gesù, di saper riconoscere le persone dalle loro opere?

Ricordavo quanto sia difficile ma quanto sia indispensabile saper far convivere l'istituzione e la profezia, non privilegiare solo la prima spegnendo la seconda, né enfatizzare la seconda svuotando la prima. Certi confronti che la storia offre sono particolarmente istruttivi.

Gioachino da Fiore (1130-1201) si presenta come una delle grandi figure mistiche del suo tempo, ma anche come una delle figure più controverse; e con la sua dottrina delle tre epoche dello sviluppo del mondo, segnate prima dalla figura del Padre, poi da quella del Figlio e infine da quella dello Spirito, mette in causa il fondamento di qualsiasi istituzione. Ma il suo compito non è di combattere l'istituzione o di contestarne in qualche modo gli insegnamenti; è tutto l'insieme delle concezioni e delle pratiche in cui consiste la tradizione dell'ortodossia romana, secondo la lettura un po' parziale che ne fa Ernesto Buonaiuti (1881 - 1946, storico ed esegeta a sua volta accusato di eterodossia), che è destinato a cedere il posto a un'effusione dello Spirito che soppianderà il passato.

San Francesco d'Assisi (1182-1226) potrebbe rappresentare il vero profeta di questa nuova era dello Spirito; e finisce, quasi contro voglia, di rivelare i limiti di ogni opera di vera riforma fondata sull'effusione dello Spirito; infatti (è ancora la lettura parziale ma affascinante di Buonaiuti che qui riprendo) egli sogna il ripristino dello spirito cristiano ed è costretto invece a redigere una nuova regola. Chi può a questo punto dirci se nello straordinario itinerario di Francesco abbia influito di più il fascino del sogno di Gioachino o i condizionamenti imposti dalla sua scelta di restare nell'istituzione?

La domanda non è un invito al giudizio, ma alla riflessione sui fatti. Poiché anche il giudicare non è il modo migliore per porsi di fronte agli eventi. Bisogna invece saper cogliere quei gesti che non provocano divisione ma creano unità, non gioire dell'insuccesso del «nemico» e saper gioire del successo del fratello.

L'affermazione apre un capitolo che appare di grande importanza nella vita della società, della Chiesa e delle comunità religiose. Il saper gioire del successo degli altri è uno dei segni più evidenti della presenza dello Spirito, della capacità di leggere con sapienza la storia. Molto spesso nelle comunità subentrano piccole invidie, sciocche gelosie. Delle persone che hanno fatto scelte radicali, che hanno lasciato tutto per seguire Cristo, e poi annegano nel piccolo bicchiere dello sguardo cattivo sul fratello o sulla sorella perché questa rivela capacità migliori delle nostre. Il

modello familiare qui appare molto a proposito: in una famiglia, tutti sanno gioire del successo del fratello e della sorella. Non rischiamo qualche volta di compromettere lo spirito di famiglia, nelle nostre comunità, vivendo con tristezza il successo degli altri? Quando ciò si verifica, è quasi sempre segno di mediocrità. E come sappiamo, il mediocre ha bisogno di ridurre tutti alla sua dimensione per sentirsi pacificato.

Questo naturalmente implica la capacità di accettare l'altro nelle sue diversità, di considerarlo una ricchezza, di non impedirgli di realizzarsi. San Pietro ci offre nella sua seconda lettera un esempio eccezionale di lettura sapienziale. Cita gli scritti del «carissimo fratello Paolo», ricchi di quella grande sapienza che Dio gli ha dato. Poi lascia intuire che anch'egli ha qualche difficoltà a capirne certi passaggi: «A volte, le sue lettere contengono anche cose difficili a capire». Qual è in genere la tentazione di chi comanda di fronte a simili testi? Meglio ritirarli dal commercio, per evitare fraintendimenti. Pietro invece pensa diversamente. A fraintenderle e a deformarne il significato «sono persone ignoranti e poco mature». Pietro sembra offrirci un bellissimo esempio di esercizio dell'autorità.

Confrontarsi in modo sapiente con la realtà significa anche non mettere al bando la libertà di espressione, mettendo così a rischio pure la libertà di pensare. Poiché molto spesso, nelle nostre comunità, a forza di avere un atteggiamento di sospetto verso la libertà di espressione, si finisce per togliere nei soggetti anche la voglia di pensare, privando così la vita comunitaria della ricchezza della fantasia.

Un breve sguardo sulla realtà religiosa che ci circonda permetterà di suggerire qualche riflessione sul ruolo dei credenti e delle Chiese, e su quanto i soggetti evangelizzati ci possono offrire come contributo a una migliore organizzazione del nostro servizio.

Le indagini più recenti mettono spesso in rilievo la forte diminuzione dell'influsso della religione nella vita sociale. Emerge un'evidente distinzione fra credenza e appartenenza religiosa, cioè l'identificazione con una Chiesa senza assumere i valori che essa predica. Questo porta anche a una certa disaffezione verso

le Chiese tradizionali e l'emergere di forme di sincretismo religioso: tipica la forte diffusione della credenza nella reincarnazione, e contemporaneamente la sempre più diffusa scarsa convinzione di una vita ultraterrena. Si diffonde un atteggiamento di indifferenza verso le istituzioni anche religiose, mentre la scelta del se e come credere e a che cosa credere o praticare diventa una decisione individuale.

Anche i dati sulla pratica religiosa non sono molto confortanti: in diversi paesi pare che la pratica sia significativa solo fra gli anziani, i marginali, le donne e gli abitanti della campagna. Diminuisce fortemente il praticante regolare, soprattutto in Francia e nei paesi anglosassoni. Anche questi conservano una buona credenza religiosa, spesso hanno una pratica solo facoltativa e occasionale, legata non alle indicazioni delle Chiese, ma a particolari circostanze della vita o dell'anno. Italia e Spagna vedono ancora circa un terzo degli abitanti conservare una pratica quasi regolare: ma in questi ultimi anni la diminuzione è stata sensibile. Vi è stato però un sensibile miglioramento nella concezione del rapporto tra scienza e fede, spesso considerate in antitesi. In Francia ad esempio la pratica religiosa è più alta fra le categorie di persone con una istruzione superiore, e questo non contrasta con la loro professione di studiosi o di scienziati.

Nell'insieme, si deve constatare che in molti paesi europei la pratica religiosa è andata diminuendo quasi costantemente a partire dal 1945, anche nei paesi di forte presenza cattolica, ma le stesse osservazioni valgono per i paesi protestanti. La diminuzione è stata molto meno forte (l'eccezione maggiore in questo caso è ancora la Francia) per quanto concerne i battesimi e i funerali religiosi, mentre sono molto diminuiti i matrimoni in chiesa, una tendenza che potrebbe ripercuotersi sui battesimi.

Non va però dimenticato che fra le cause di tale diminuzione vi è il forte aumento dei divorzi, e dei conseguenti matrimoni tra divorziati, che alcune Chiese, tra le quali la cattolica, rifiutano di risposare con rito religioso (fra le molte indagini recenti, si veda: Aa. Vv., *La religione degli europei*, Torino, Ed. della Fondazione Agnelli, 1992-1993).

Un altro dato preoccupante e diffuso quasi ovunque, è la di-

minuzione degli addetti al culto, del clero secolare e regolare. Il fenomeno è presente in Germania e in Spagna, è molto accentuato in Francia, è ben visibile in Italia, dove la proporzione clero/abitanti è passata da 1/500 dall'inizio del secolo a 1/1500 negli anni ottanta. Un rapporto che parrebbe ancora discreto se non fosse che la media di età dello stesso clero italiano è ormai molto alta, avvicinatasi ai 60 anni, mentre i preti sotto i 40 sono diventati proporzionalmente molto pochi: il che lascia intuire un futuro molto difficile. A questo si aggiunga l'alto numero di abbandoni del ministero verificatosi soprattutto negli anni settanta, come ulteriore spiegazione della scarsa presenza di elementi in qualche fascia di età. In Francia ad esempio il numero dei preti è quasi dimezzato in una quarantina d'anni: e un terzo del clero ha superato i 65 anni di età.

Fra le conseguenze che si possono ricordare, vi è quella di una forte crescita della presenza e dell'impegno dei laici, anche in ruoli prima riservati esclusivamente al clero, non solo cioè nel ruolo di catechista, ma anche di presidente delle assemblee liturgiche in occasione dei funerali, o anche di incontri di preghiera domenicali, organizzati dove non vi è più possibilità di avere un prete. Sono fortemente aumentati i catechisti, e anche i laici che frequentano corsi di teologia; la presenza femminile è spesso preponderante: in Francia fra i 200.000 catechisti, l'84% sono donne.

Alcuni di questi cambiamenti sono frutto di scelte, ma spesso sono decisioni obbligate. È ancora presto per immaginare quali saranno le conseguenze di quella che non pochi osservatori definiscono una vera e propria «rivoluzione pacifica» nelle abitudini religiose, una rivoluzione che potrebbe provocare un forte ripensamento di tutta l'organizzazione ecclesiale.

Un altro elemento significativo è la presenza dei credenti in tutte le attività che si reggono sull'impegno sociale degli individui e sul volontariato. Non pochi pensano che la Chiesa resti la vera e propria interprete delle grandi attese e delle grandi speranze delle popolazioni, come la pace, il problema ecologico, i diritti delle minoranze, il diritto alla vita e il rispetto della vita, l'impegno per le grandi aree dell'emarginazione.

Tutto questo riveste un significato fortemente positivo, in

quanto si continua a considerare la Chiesa e i credenti come portatori di grandi valori universali, espressione delle grandi attese dell'uomo, al di là di ogni integralismo e discriminazione. Ma può presentare anche un volto ambiguo, il latente e non sempre manifesto desiderio di ridurre la Chiesa al ruolo della grande Croce rossa del mondo, a chiederle di fare l'opera del samaritano che raccoglie i feriti lungo le strade senza il diritto però di intervenire perché cambino quei sistemi politici e sociali che sono responsabili della situazione e che provocano emarginazioni ed esclusioni non come incidenti di percorso, ma come conseguenza ineluttabile del loro modo di agire.

Se poi allarghiamo il nostro sguardo su realtà più complesse, su culture che si affacciano oggi alla ribalta, dobbiamo imparare a entrare in un'ottica che ci è ancora scarsamente familiare, quella del saper ricevere. La nostra religione è anche figlia del nostro modo di concepire la vita: una concezione dello scambio, del profitto, delle leggi di mercato ha talmente annullato il concetto di gratuità, che qualche volta rischiamo di introdurre i meccanismi di scambio anche nei rapporti con Dio, nella preghiera. Forse una diversa attenzione a quel continente tanto martoriato che è l'Africa potrebbe insegnarci nuovamente il senso della gratuità.

Abbiamo esasperato la concezione dell'efficienza, fino ad annullare il senso della contemplazione, riservata a pochi e considerata merce per specialisti. Forse l'estremo Oriente potrebbe aiutarci a recuperare il senso del silenzio, della meditazione, del nostro nulla di fronte a Dio.

La corsa all'arricchimento, al guadagno, ci rende persino difficile immaginare un Dio povero e privo di tutto, un Dio che non sia il Dio onnipotente e vincitore ma il Dio crocifisso che annuncia la liberazione del povero e dell'oppresso; rischiamo di considerare anche la croce una follia e la non-violenza un segno di debolezza. Forse l'America Latina, con le sue ansie di liberazione che da qualche tempo sembriamo voler dimenticare, potrebbe insegnarci a recuperare quelle dimensioni essenziali del nostro credere.

Dobbiamo lavorare per far sviluppare un cristianesimo che non porti in sé i limiti del nostro cristianesimo, che permetta a

quanti sono destinatari del nostro messaggio di sviluppare le potenzialità proprie della loro cultura, della loro storia.

Tutto ciò richiede in tutti, qualunque sia la propria situazione anagrafica, una costante curiosità intellettuale, che si lasci provocare dal nuovo, dalla ricchezza del creato e delle creature; senza che questo significhi l'angoscia di inseguire l'ultima moda, di sentirsi continuamente moderni. Nel dialogo tra ricchezza interiore e superficialità, non lasciamo prevalere la seconda.

Dobbiamo leggere la realtà condotti sempre dal troppo dimenticato sentimento di responsabilità, collettiva e individuale. Essere comprensivi non significa approvare tutto. Siamo consapevoli che non è facile trovare un annuncio accettabile alla mentalità moderna senza transigere sui grandi valori trascendenti. Annunciare una verità definita oggettiva è quanto di più contrario alla mentalità e alla cultura contemporanea, fortemente storicista, ma annunciare una verità consolatoria e svuotata delle provocazioni evangeliche è quanto di più contrario allo stesso messaggio evangelico.

Resta vero anche per noi il dialogo tra Gesù e gli apostoli dopo il discorso del pane di vita. Di fronte alla durezza del messaggio molti se ne vanno; ma Gesù non smussa gli angoli, non chiede scusa di essere stato troppo esigente, non cerca di adattare il messaggio alla ricerca della popolarità e del successo. Chiede semplicemente a quanti sono rimasti se vogliono andarsene anche loro.

Ma gli aspetti esigenti del messaggio non possono farci dimenticare che noi non annunciamo delle norme e dei principi, che non siamo prima di tutto teorici e garanti di una dottrina, ma annunciamo una persona, e che quello stesso Gesù disposto a restare solo se la condizione del successo è annacquare il suo messaggio, è anche il Gesù che mette in guardia i responsabili dell'annuncio di caricare gli altri di pesi che loro non vogliono toccare neppure con un dito.

La nostra società ha prodotto individui che sono molto severi con il prossimo ma estremamente tolleranti e comprensivi con se stessi, consci delle esigenze che si devono riproporre per cambiare rotta ma poco disposti a dare l'esempio. Anche in questo le in-

dagini vocazionali sono significative: molte comunità e molti buoni cristiani non sopportano l'idea (e chi potrebbe dar loro torto?) che la loro parrocchia rimanga senza prete; ma non si pongono affatto il problema della crisi delle vocazioni. Continuano a pensare che si ha diritto di ricevere, senza mai preoccuparsi di dare. Trovano grave che nel loro paese non venga il prete o venga chiuso l'asilo delle suore, ma non si preoccupano del fatto che magari da molti decenni lo stesso paese non ha più visto né un ragazzo né una ragazza scegliere il seminario o la congregazione religiosa.

Alcune delle indagini ricordate mettono in risalto che certe volte a campagne vocazionali persino di cattivo gusto, è subentrato un eccessivo pudore a parlare di scelta vocazionale, mentre molti genitori anche praticanti si dicono molto preoccupati che un evento del genere si verifichi nella loro famiglia. Le attuali generazioni giovanili manifestano forti perplessità di fronte a un impegno totale e definitivo, sentono molto di più la spinta verso scelte anche radicali e gratuite, ma da vivere fino a quando se ne ha voglia. In fondo, anche molte crisi matrimoniali sono causate proprio da tale atteggiamento pragmatico e privo di scelte vissute come definitive.

Molte scelte vocazionali erano anticamente motivate anche da ragioni non del tutto evangeliche. La presenza di un prete in famiglia rappresentava una vera grazia, in tutti i sensi, anche socio-economici; era cioè una garanzia per tutta la famiglia, e per l'interessato quasi sempre una promozione sociale. Tali elementi non vanno dimenticati quando si analizza la crescita delle vocazioni in certi paesi, dove valgono ancora quelle ragioni, che spiegano ad esempio il desiderio spesso manifestato da novizi e novizie provenienti da paesi poveri di restare a svolgere il loro ministero nei paesi in cui sono stati inviati a studiare e di non tornare nella precedente situazione di povertà.

Spesso il giovane coglie gli aspetti meno allettanti, sente il rischio del sacrificio al quale è chiamato e non ne vede quelle gratificazioni che una volta compensavano lo stesso sacrificio. Proprio per questo dobbiamo ritrovare il gusto dell'impegno forte, e non svendere i grandi valori di cui siamo portatori per un piatto di lenticchie.

È tempo di ridare alla nostra testimonianza il forte significato della missionarietà, di offrire a quanti si preparano alla vita religiosa delle attese che esulino del tutto da ogni forma di gratificazione personale, di carriera, di accesso a spazi tranquilli e consolatori, come se fossimo dei beati gestori di misteri sacri e lontani. Dobbiamo ritrovare il volto di una Chiesa missionaria, tale nella sua essenza e non solo nelle sue manifestazioni estemporanee; dobbiamo sempre più inventare itinerari formativi che portino a quell'esito, e non costruiscano dei piccoli borghesi di provincia, timorosi un giorno di sporcarsi le mani, quasi individui eterei e fuori dal destino sofferente dell'umanità.

Bisogna ritrovare il gusto del segno e della testimonianza, bisogna presentare sempre più il volto di una Chiesa al servizio degli altri, di una Chiesa che sceglie i poveri, che si tiene lontana da ogni gioco di potere mondano, che sa rinunciare a quegli aspetti esteriori considerati insignificanti ma che spesso diventano una specie di paravento che impedisce di vedere i grandi tesori di cui è custode e dispensatrice.

Da sempre qualcuno chiede segni e miracoli, altri chiedono scienza, potere e prestigio: e noi non abbiamo altro da offrire che Cristo, e Cristo crocifisso, in eterna agonia sul mondo.

Per concludere ancora con un sondaggio, ricordo quello fatto in Francia con il quale si chiedeva che venissero indicati in una lista di personaggi famosi quelli considerati più importanti e più stimati per la loro attività. Vi erano nella lista i nomi di alcuni grandi scienziati e medici, di grandi uomini politici e di personaggi di successo, di papi di questo secolo e di personalità dello spettacolo; e vi era l'Abbè Pierre, l'uomo di Emmaus, l'ex deputato diventato il padre dei barboni e di quanti vanno a rovistare nei cassonetti della spazzatura e vivono dei nostri rifiuti. Proprio quei francesi che sono largamente in testa fra quanti hanno abbandonato la pratica religiosa, hanno messo al primo posto, quasi all'unanimità, il nome dell'Abbè Pierre, per ricordarci che nessun grande della terra, neppure il papa, vale il gesto di un uomo che interpreta la sua vita esclusivamente in funzione del servizio dei dannati della terra.